

UNA STORIA DI SALICE

Fiorire o, meglio, moltiplicarsi di storie locali, anche del nostro Mezzogiorno, e di città (oggi), borghi (ieri), pugliesi e salentine: Apricena, Bisceglie, Molfetta, Valenzano, Gioia del Colle, Squinzano, Ceglie, Nardò, Maglie, ieri. Oggi è la volta di Salice. Un borgo, appunto, per la più gran parte della sua vicenda: da quando ne affiora, in un diploma di Ruggero Borsa, del 10 aprile 1102, la prima menzione (« *et Sanctum Nicolaum Salici cum eorum pertinentiis* »), agli anni appena successivi all'Unità, dopo il '60, allorchè avviene la frantumazione dei beni degli Enriquez, scomparsa l'ultima feudataria di Salice e Guagnano.

Una storia — quella dell'antico e recente borgo — non sospettata, nè sospettabile; nel senso non già che, come ogni luogo, non ne avesse, ma che potesse rintracciarsi, fermarsi nell'indagine, così lungi passandone i grandi eventi, quelli che si può avere il dovere di conoscere.

Pure, essa si presenta, in questo libro d'un salicese (non uomo di studi, ma appassionato della sua piccola patria),\* compiuta: chè va dalle origini ad oggi. Proprio come ogni storia municipale, che si rispetti, comporta.

L'A. le ha dato per sottotitolo: "storia aneddotica", quasi a scandire ch'essa nasce dall'aggiustamento di dati, con gran pazienza raccolti, sorge da piccoli fatti della vita di Salice, colti qua e là, d'ogni dove, qualunque elemento venendo utilizzato, quasi tessere in un mosaico, a formare l'insieme, l'aneddoto, valendo a formare la trama. Come se ogni racconto storico non nascesse da una simile opera.

L'ha dedicata alla memoria del sindaco per eccellenza (non più feudatario, in terra così a lungo e soltanto feudale, ma sempre espressione, anche familiare, di potere): il senatore, cri-

---

\* Giovanni DE NISI, *Salice 'Terra Hidrunti'*. Storia aneddotica dal X al XX secolo. Ostia (Lido di Roma) 1968. Pp. XVI-272 in 8°, leg. ed.le.

spino e per censo, Arcangelo De Castris, che dal '69 alla morte, nel 1905, impersonò il Comune.

Chiarita, nella Premessa, l'origine (del resto, evidente) del nome: dai salici, che v'erano, tra le altre piante, abbondanti, il De Nisi caratterizza la terra, e la foresta che vi sorgeva, « posta ai limiti estremi delle terre Imperiali e del Principato di Taranto », delimitante « i confini con la contea di Lecce e di Brindisi, come rilevasi in antichi documenti del periodo di dominazione normanna, sveva ed angioina ». E, certo, se così fosse, qualche luce sarebbe possibile circa il rapporto, se non giuridico, territoriale, tra il Principato e la Contea: un rapporto che, invece, sfugge alla percezione storica, perchè sfugge nei documenti superstiti.

Salice deriverebbe la sua origine da un agglomerato (noto col nome di 'Pozzovivo'), distrutto, con altri piccoli centri abitati presso Copertino, tra IX e X secolo, dai Saraceni, e i cui abitanti avrebbero trovato ricetto nell'attuale contrada, detta 'Pozzonuovo', sulla via di Monteroni, ove, in effetti, sorgevano le rozze case delle famiglie più antiche. Del nucleo originario l'A. segue, sempre nella Premessa, il progressivo, anche se lento e modesto, estendersi.

Seguono le rade memorie (o, meglio, gli scarni accenni) alla terra in età normanna (oltre all'accenno di Ruggero Borsa nel 1102, un altro in un diploma di Guglielmo II del 1172), in età sveva e in età angioina; più che altro desunte dalla storia generale, che pur non vi si sofferma. Fino a quando entra nei domini di Filippo di Taranto, figlio di Carlo II, e diviene feudo, con altre terriccioline, degli Aldemorisco, già di parte sveva, da cui passa agli Zurlo, ritornando poi ai Pandone di Capua, che brevemente l'avevano tenuta al principio del XIV secolo.

Dai Pandone il possesso si trasferisce, nel 1348, per donazione della regina Giovanna I<sup>a</sup>, a Francesco Galeota, cui poco dopo la regina lo toglie per darlo a Jacopo Zurlo. Fino al 1376: quando, incorporato nella baronia di Salice il casale di Guagnano (da allora legato alla sua vicenda), ritornava a Giacomo del Balzo, reintegrato da Carlo III di Durazzo nel principato di Taranto. La baronia era poi successivamente conferita a Beatrice Ponziano, vedova di Giovanni Zurlo e a Luigi dell'Acaya, che nel 1390 la rivendeva agli Zurlo, e cioè alla stessa Beatrice, senza peraltro che seguisse il possesso effettivo, presto nuovamente trasferito ai del Balzo.

Raimondello Orsini del Balzo, secondogenito di Niccolò Orsini e di Maria del Balzo, che, capace uomo di guerra, seppe ritagliarsi, tra urti e ravvicinamenti con la Corona, nel Regno, il feudo più vasto, è il primo personaggio che s'incontri legato alla vicenda di Salice. Principe di Taranto, subentrando al ramo cadetto angioino, dal 1398, sposo fortunato di Maria d'Enghien, contessa di Lecce, tra le altre fabbriche, che illustrarono il suo

nome, compì la costruzione del castello di Salice. Dopo l'intervallo di vedovanza, e delle nuove nozze aleatorie con Ladislao d'Angiò-Durazzo, scomparso anche questo, le terre del Principato erano riacquistate da Maria e passavano poi al figlio, Giovanni Antonio.

Si entra con lui in periodo aragonese, quando la baronia di Salice, tornata per brevi anni agli Zurlo, fu parte del suo immenso feudo, sino alla morte, cui seguì l'avocazione, da parte della Corona (1464). Dapprima donata a Bartolomeo, figlio naturale di Giovanni Antonio, la baronia tornava agli Zurlo: Jacopo, Ercole e Francesco, che fu anima della difesa d'Otranto contro i Turchi e loro vittima, quindi Salvatore, cugino di Francesco. Occupate le terre dai Veneziani, dopo espugnata Gallipoli (1483), lo Zurlo era coinvolto nella Congiura dei Baroni, e privato, fin da quell'anno, del suo feudo, che, ancora una volta, tornava alla Corona, la quale ne disponeva, l'anno seguente, alienandolo ad Aloise Maria de Paladini, da cui passava al figlio, Ferrante (1511), che nel '22 otteneva anche Campi. Ma era costretto a vender Salice ai Galeota; da cui poi la riacquistava, salvo a ricederla a Scipione de Somma. E' un sempre più fitto succedersi di trapassi: dal Somma ai d'Alessio, ai Galeota, ai 'de Salice', di nuovo ai de Paladini (e Ferrante, di tal casato, valoroso partigiano di Carlo V, riuniva sotto di sè Salice e Campi). Morto Ferrante nel 1530, quale tutrice del figlio Aloise Maria, Maria Guarini alienava temporaneamente la baronia di Salice e Guagnano di nuovo ai Galeota, che la restituivano, riscattata, nel 1540, al legittimo erede. Ma ristrettezze economiche obbligavano questo a cedere ancora la baronia ai della Monica, di Cava ma trasferiti a Lecce, da cui la riprendeva, per cederla ancora, finchè, dopo esser passata per varie mani, non veniva in possesso, nel 1569, di Giovanni Antonio Albricci.

Dopo gli Orsini e i Paladini, gli Albricci, venuti dalla Lombardia, mercanti in grande d'olio, avrebbero più a lungo tenuto il feudo, mentre Salice, suo centro, s'allargava di fabbriche e di popolazione e ospitava — nelle case, dette 'del Re', per esservi forse passati gli Aragonesi durante le guerre d'Otranto e coi Veneziani — la famiglia baronale. Le cui vicende familiari e patrimoniali s'intrecciano così strettamente con quelle dei luoghi, da doverle il De Nisi seguire insieme, in particolare soffermandosi sul più noto degli Albricci: Mario, cardinale e già governatore di Ancona (1610-80).

Agli Albricci, divenuti principi della Vetrana (Avetrana) e caduti poi in bassa fortuna, subentrò un'altra famiglia, che a Campi e a Salice, suoi feudi, avrebbero legato il nome: gli Enriquez, da cui — oltre a un buon amministratore: Gabriele Agostino — sarebbe venuta un'altra figura, anche più nota, di cardinale: Enrico, a lungo nunzio a Madrid (1701-56), su cui l'A. pur si sofferma, non ostante gli scarsi legami, pur di lui, come dal card. Albricci, col feudo dei suoi.

A seguito delle nozze di Teresa, figlia di Gabriele, con Giovanni Filomarino, dei duchi di Cutrofiano (1690), Salice — che già aveva cessato, a favore di Campi, d'esser sede del feudo — ne divenne la dimora, finchè, morto anche Gabriele *junior* nel 1749, a sèguito della rinuncia del card. Enrico, la baronia — dopo centoventicinque anni — passò appunto ai Filomarino. Ed essi si sarebbero trovati, tra la rivoluzione del 1799 e le leggi eversive del periodo francese, al dissolversi della feudalità nel Regno. Sono eventi di cui, più che in Salice, l'A. segue l'ingrossarsi tutt'intorno: con le inevitabili ripercussioni d'ambiente. Agitazioni sociali e controversie rendevano sterile all'ultima dei Filomarino-Enriquez, Marianna, la difesa delle ultime terre rimaste. Essa si spegneva, a tarda età, in Napoli, nel 1845, all'alba dei tempi nuovi.

Finiva, intanto, il periodo borbonico, tra processi, condanne, liti giudiziarie ed epidemie: basso, anzi misero, il tono della vita anche in Salice e nel contado. Poi, subiti entusiasmi garibaldini, innestatisi su i vecchi, carbonari e mazziniani (le 'vendite' avevano avuto pur qui notevole sviluppo), seguiti dai giorni del plebiscito, e dal triste ripresentarsi del brigantaggio e dei conflitti sociali per i demani.

L'amministrazione comunale si rinnovava. Ma erano sempre le stesse famiglie che si alternavano alla guida: i Capocelli, i de Castris, i Leone. Figlio del patriota Francesco, Arcangelo de Castris avrebbe più a lungo tenuto il potere, dominando la Salice del secondo Ottocento.

Il De Nisi ha tratto, con indubbie, lunghe, fatiche, da dove ha potuto, tutte le notizie rintracciabili sulla vicenda della sua patria: e il suo libro è storia di famiglie, della parrocchia e dei conventi, di luoghi e di persone, mai davvero di primaria importanza e, dal punto di vista descrittivo, senza un centro d'interesse ben chiaro, quasi che, alla luce di tante minuzie, pur amorosamente raccolte, il paesaggio storico non risulti armonizzato o posto a fuoco.

Non giovano, certo, le digressioni o i riferimenti troppo prolungati a fatti e vicende estranei a Salice e ai Salicesi: dall'episodio di Manfredi nel *Purgatorio* dantesco, riportato per disteso (a pp. 4-5), all'ultima lettera e all'atto di morte di Gioacchino Murat (pp. 153-54). E v'è in tutto il libro una certa aria, per così dire, borbonica: quando, ad esempio, si parla d'un 'generale disorientamento' negli spiriti, nel Mezzogiorno, ancora al 13 aprile del '61 (p. 196).<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Di errori — di stampa e no — ve n'è una selva, come di curiosità o amenità che dir si vogliono: si va dall'Arrico VI per Arrigo o Enrico VI e da Federico II, *appellato il Piccolo Pugliese* (entrambi a p. 2; dove si vede dove possa andar a finire il 'Puer Apuliae' dell'oscuro

Ma l'elemento caratterizzante di questa Storia di Salice è il tono di giusto rammarico per le continue distruzioni dei monumenti. E, difatti, il lettore è colpito dal deserto che, pur nei borghi, si fa del passato.<sup>2</sup>

Pier Fausto PALUMBO

---

cronista Siegberto!), al 'Filangeri' per 'Filangieri' sempre ripetuto (e così Manieri Riccio per Minieri, Conzaga per Gonzaga, Cervillos per Zevallos, Giuseppe Salviati per Silvati, ecc. ecc.); non si salvano i nomi di studiosi locali (a p. 109 P. Primaldo Coco diventa P. Primicerio Coco, a p. 228 Luigi Giuseppe De Simone è chiamato Pietro) né le loro opere (a p. 226 Cosimo De Giorgi è qualificato autore di una inesistente *Storia del Salento*). Perchè la notissima *Storia di Brindisi*, che il Della Monica stampò sotto il suo nome sottraendone la paternità al Moricino, sia citata, come un manoscritto, con la collocazione nella Biblioteca Nazionale di Roma (p. 96 n. 141), resta un mistero; e così che l'A. non sappia che per la *Storia di Lecce* d'un Hebert Krass (v. p. 13) si tratta d'una mistificazione, come, al suo apparire, Giuseppe Petraglione ed io stesso ponemmo in risalto. E che dire del tono ammirativo con cui vengono trattati gli ignobili avventurieri corsi che profittarono dei disordini del 1799 in Puglia per farsi passare per personaggi regi (pp. 148-49) o degli 'alti posti giuridici offerti' (p. 198) al padre di Arcangelo de Castris, il patriota e avvocato Francesco?

<sup>2</sup> Questo secondo elenco che traiamo dal libro è ben più interessante, anche se, per diverso motivo, deprimente. Si va da casa Arnesano (del 1563), di cui è stata fatta scomparire di recente ogni traccia delle vecchie strutture (p. XII n. 3), alla casa Roppo (1605), poi del medico Giuseppe Leone, oggi demolita e ricostruita, eliminandone lo stemma e ogni altro antico vestigio (p. XIV n. 4); dalla torre-vedetta (residuo dell'antico castello e sul tipo di quella di Leverano), incorporata nella così detta 'locanda vecchia' pure recentemente, perchè pericolante, demolita (p. 3 n. 4), ai grandi armadi secenteschi della sagrestia di S. Maria SS.ma del Soccorso, nel '63 sostituiti, nella generale indifferenza, da una serie di nudi cassettoni (p. 50); dalla sparizione dalla Chiesa parrocchiale della tela ad olio con lo stemma del card. Albricci, per secoli gelosamente custodita (p. 73-74 e n. 121), alla perdita, per un crollo, nel '56, del soffitto settecentesco, con pregevoli pitture coeve, nonchè nella sagrestia, di uno stipone con quattro sportelli dipinti, sostituito con un altro moderno e senza valore (p. 127).

## MARTINA FRANCA

DI CESARE BRANDI

Una visione artistico-spirituale (l'arte come segno di spiritualità, ma non discompagnata dalla natura e dagli uomini) è quella che, dopo un articolo sul « Corriere »,<sup>1</sup> Cesare Brandi, reduce da pellegrinaggi occidentali e orientali e, in particolare, non dimenticato autore de *Il pellegrino di Puglia*,<sup>2</sup> si è volto a dare in un sontuoso volume, alla cui miglior riuscita i notabili della città angioina hanno fervidamente collaborato.\*

Le pagine di testo (come e meglio di quel che lo storico-fotografo, intenditore di castelli svevi, Carl Willemsen, ha fatto per la Puglia e, più di recente, per la Calabria) non sono soltanto introduttive, nè puramente illustrative delle splendide tavole in bianco e nero e talune a colori che corredano il volume. Sono, piuttosto, il testo e le illustrazioni, come due sequenze alternate, in entrambe delle quali si esprime il lindore — caratteristico di Martina — e la magia dei palazzi, delle chiese (sopra tutto S. Martino, la cattedrale), delle masserie, dei trulli della circostante val d'Itria e del gran bosco delle Chianelle o Pianelle.

Il testo è quale poteva venire da uno scrittore come il Brandi: cosmopolita, e però di un cosmopolitismo che sembra aver affinato il senso paesano, e che, in un linguaggio forse eccessivamente anticonvenzionale, può tirare in campo, per la sua cultura, raffronti, esperienze ed esempi lontanissimi da

---

<sup>1</sup> *Il miracolo di Martina Franca*, in « Il Corriere della Sera » del 23 gennaio 1967.

<sup>2</sup> Bari, Laterza, 1960.

\* Cesare BRANDI, *Martina Franca*, Milano, G. Le Noci ed., 1968, pp. 227 in 4° picc., con 176 ill.ni.

quelli consueti per l'argomento, indubbiamente suggestivi: e questo è quello che — assieme alla sua buona battaglia per il rispetto urbanistico ed artistico di questa felice quasi-oasi, tuttora, nella dilagante modernità, intrisa di malcostume, che è Martina — deve avere attratto e suscitato ammirazione, anche in sede locale, ove il libro è offerto ai visitatori ritenuti, a torto o a ragione, più meritevoli o illustri.<sup>3</sup>

p. f. p.

### UN UMORISTA BORGHESE \*

Tra i tanti contributi che Feliciano Argentina ha dedicati alla sua Frnacavilla, questa inedita raccolta di ritratti e cartoni del giudice Alberigo Foresio, prematuramente scomparso nel marzo del '29, è certo finora il più inaspettato e originale.

Non che fosse ignoto, tra gli amici di famiglia, che il 'buon giudice' si diletta di cogliere aspetti singolari e impreveduti di uomini e cose del suo tempo: ma si era ben lungi dal sospettare una simile organicità ed ampiezza nella visione umoristica di don Alberigo.

Sicchè bene ha fatto l'erudito nipote a pubblicare la settantina di disegni di lui rimasti e, ancor meglio, dopo averne schizzato la biografia e offerto un cenno della sua famiglia, a dare,

---

<sup>3</sup> Qualche notazione di lettura non dispiacerà all'A. Ad inizio del testo (p. 13), la distruzione della parte più preziosa dell'Archivio di Stato di Napoli non avvenne *in situ* (ove magari fosse rimasta!), ma nella villa Montesano, a S. Paolo Belsito, in agro di Nola, dove, fra il marzo e il giugno del '43, era stata cautelatamente trasferita; e non avvenne per bombardamento, ma per incendio, appiccato da alcuni soldati tedeschi, sotto la protezione di alcune mitragliatrici, per ordine del loro comando.

Nell'Indice, v. Galateo: Ferrarisi Antonio, va corretto in De Ferrarisi. Ivi, sorprende la qualifica di 'storico' per Alfredo Parente; e però certo più che vi compaia ... Fausto Coppi.

\* Feliciano ARGENTINA, *Ritratti e cartoni di Alberigo Foresio*, Manduria, La Tipografica Manduriana, 1969, pp. 16 e LXIX tavv. in 8° picc. L. 2.000.

nel retro di molti di essi, una notizia ora scarna ora succosa, secondo l'opportunità e la possibilità.

Quelle che trascorrono, in questi rapidi schizzi incisivi, sono figure del piccolo mondo francavillese e salentino, tra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo secolo: il mondo di 'papa' Vincenzo Lilla (il sacerdote, professore di filosofia del diritto a Messina e rosminiano fervente) e il fratello, avvocato Emanuele, Pietro Palumbo e il figlio Giovanni, Nicola Argentina, Raffaele Caroli, Giuseppe Maggiulli e tanti altri: ognuno colto, con a volte impressionante verismo, nella caricatura svelta e sagace. Di non francavillese, v'è un paio di ritratti di d'Annunzio e alcuni schizzi di sardi, di quando Alberigo (era tradizione, anche per i magistrati, cominciar di là) fu pretore in Sardegna.

Alcuni personaggi non sono identificati; ma almeno uno (tav. LXII) può forse esserlo: l'inimitabile gallipolino Achille Starace, in veste di schermidore.

La nota a p. 15-16, su i magistrati francavillesi (l'A. vi aveva ommesso mio padre, che fu collega ed intimo amico del Foresio) avrebbe potuto esser più chiara e precisa. Nel retro di talune caricature (ad esempio, di Raffaele Caroli, che fu avvocato e sindaco, o di Antonio Carissimo) avrebbero potuto facilmente aggiungersi altri cenni biografici.

p. f. p.



## PROVINCIA DIFFICILE

Giovanni Bernardini appartiene alla schiera degli scrittori meridionali che si è maturata, dopo la tragica esperienza della guerra e della dissoluzione militare del '45, nel primo decennio post-bellico. In tale periodo egli andava a mano a mano ripensando sotto nuova luce gli ideali letterari e le esperienze del periodo universitario, che ormai gli apparivano superate dalle nuove voci e dalle nuove estetiche. Recensendo nel '55 sulla rivista « Il Campo » (siamo solo al n. 2 del periodico salentino, del quale egli sarebbe stato poi uno dei direttori e certamente uno dei maggiori collaboratori) un importante saggio di Mario Sansone apparso nel volume laterziano *Dieci anni dopo*, lo scrittore rimarcava, condividendolo pienamente, il giudizio notevolmente positivo su riviste come « Società », « Il Contemporaneo », « Il Ponte » e sul neo-realismo, « la poetica più significativa e ricca di apertura e d'avvenire », di cui tuttavia si osservavano in taluni casi i limiti.

Da questa formazione derivava nel Bernardini la volontà di farsi scrittore legato alla propria terra, al paesaggio fisico e sociale che gli si presentava dintorno (caratteristica comune ai migliori giovani di allora, anche per reazione all'ubbriacatura nazionalistico-unitaria del ventennio fascista), e quindi di scoprire una gente che non era stata oggetto di letteratura, « una gente le cui radici sono profonde e remote, simili a quelle dei tronchi piantati su questi pendii, che hanno nelle rughe della corteccia incisa una storia di secoli. Qui la tradizione ha la forza dei riti trasmessi attraverso innumerevoli generazioni » e le donne « tendono le reti nei vicoli, le rammagliano col gesto lento e sicuro d'una consuetudine antica ». Siamo giunti così ad uno dei nove scritti raccolti, insieme con il lungo racconto *Chi rimane* (del quale si parlerà dopo), nel volume intitolato *Provincia difficile*. \* L'articolo, su Castro, apriva il n. 5 del mar-

---

\* Giovanni BERNARDINI, *Provincia difficile*, Bari, Editoriale Adda, 1969. Pp. 196 in 16° ("Testimoni del Sud", coll. dir. da M. Palmieri, II).

zo '56 de « Il Campo ».

Cronologicamente successivo è *Dentro il Capo fino a Leuca* (id., n. 8 del gennaio '57), una visita al profondo Sud salentino, anzi al suo punto estremo, in una giornata afosa: « *Giornata di faùgnu* — ci assicura per strada uno che la sa lunga —. E' appunto il favonio, il vento caldo che soffia lungo il tacco d'Italia, ad ammassare lo strato bigio di vapori ». E più avanti lo scrittore nota i *dolmen*, i *menhir*, la scuola con i bambini denutriti, le *pagliare* e infine il povero negozio stagionale d'alimentari. Il mondo-bene dei ricchi e dei borghesi non interessa il Bernardini, non offre spunti nuovi. Segue (sempre cronologicamente: siamo al n. 9 della stessa rivista) *Patù tra favola e miseria*. E', questo, uno scritto magistrale, limpido, commosso; confluiscono in esso filoni validi della nostra letteratura: Levi, Vittorini, Scotellaro prosatore, ma rivissuti in una certa smagliante salentinità.

« Dai muri imbiancati di fresco pendono corde di pomodori e fichidindia spiccati con tutta la pala per conservarli sino a Capodanno. Dovunque un'evidenza di povertà, immersa tuttavia in un'atmosfera dignitosa di consuetudini antiche. Siamo seguiti da un codazzo rumoroso di monelli. Hanno riconosciuto il mio compagno di viaggio: è stato loro maestro. E lo festeggiano con salti e clamori. Uno, il più ardito, scagliandola violentemente al suolo, ci fa frullare intorno una trottola, il *curipizzulu* - così la chiama. Mi stupisce dolcemente quel rustico giocattolo di legno che da chissà quanti anni non mi capitava più di vedere fra le mani d'un ragazzo ».

In *Pescatori di San Cataldo* l'accento di inchiesta si fa più vivo e non indulge ad eleganze di sorta, neppure quelle castigate e misurate dei precedenti articoli. Ed è un vero peccato che nella raccolta non figurì il *pezzo* più riuscito della serie, *Raccogliatrici d'olive e frantoiani* (« Il Campo », sett. 1959) e *La "Kasbah" di Taurisano* (« Il Ponte », 1957, n. 5), anch'esso molto significativo (uso l'aggettivo del presentatore del libro, Michele Tondo), anche se il motivo dell'esclusione (la destinazione agli studenti del volume) non è del tutto infondato, data la crudezza, che certamente per noi è un pregio, dell'inchiesta sociale.

Completano la seconda parte del libro *A Porto Cesareo, Tombe sul mare, Il nubifragio del '56 ed Estate salentina*, articoli coerenti e rigorosi anch'essi.

*Chi rimane*, che costituisce la prima parte del volume, appartiene al genere del racconto lungo o del romanzo breve. La seconda definizione sarebbe la più appropriata al lavoro originario perchè effettivamente il testo conteneva in più un episodio realistico che era impossibile lasciare in un testo, tra l'altro, destinato alla scuola (vi compariva una 'casa chiusa' della città in cui Enrico, il protagonista, si reca con alcuni amici dal vicino paese, ma l'episodio era più rappresentativo del bisogno

di evasione e di illusione affettiva di cui in quel triste periodo di distruzione sentiva bisogno larga parte della gioventù meridionale, che di un rito puramente sessuale).

Si tratta dunque di un giovane che torna dalla guerra con mezzi di fortuna, nel '45, al suo paese, Monteroni, dove lo attendono le vecchie zie e la madre. Vi sono ancora gli amici e i quadri dello zio Vito, che non era uscito più di casa da quando una disgrazia gli aveva deturpato il viso. Il paese è come una sabbia mobile che trascina lentamente in basso, verso l'ozio, il biliardo, l'incertezza, il vuoto morale. L'unico appiglio serio, profondo, è quello della memoria e delle vecchie cose, rappresentato dalle zie che gli ricordano il passato: «E zia Emilia confermava: — Io sono la più grande, mi ricordo quando possedevamo oliveti fino a Torchiarolo: arrivavano gli asini carichi d'otri, d'ogni ben di Dio e riempivano il cortile. La mamma Nena mi raccontava che suo suocero nascondeva i ducati dentro alle pignatte, li copriva di grano o legumi e le metteva lassù » (p. 35). E l'importanza della memoria è esplicitamente dichiarata dallo stesso scrittore: « Non senza meraviglia io continuavo a lasciarmi affascinare dal passato più lontano che si profilava attraverso le parole delle zie, come quando, ragazzo, i loro racconti risalivano indietro fino al tempo in cui Monteroni era appena, tra la macchia folta degli oleastri e le muricce interminabili delimitanti i feudi, un mucchietto di casupole coloniche raccolte intorno al palazzo ducale e di fronte a questo, più piccola ma fregiata anch'essa d'una dignità e nobiltà sua, si ergeva la nostra casa. Anzi questa, durante gli anni della guerra e nello sbandamento interiore che quegli avvenimenti avevano prodotto, m'era apparsa con tutta la somma degli affetti e delle memorie l'unica realtà sempre valida, il rifugio sicuro verso cui orientarmi » (p. 37).

Si può dire allora che Bernardini sia da considerare scrittore della memoria? No certamente. Se l'elemento autobiografico ricorre spesso nella sua prosa, se il ricordo personale vi svolge un ruolo indubbiamente notevole, l'elemento sociale o di condanna morale (ad esempio in *Wein!*, ne « Il Campo », 1958, 16, o ancor meglio in *Tre pali a Heuberg*, in *Narratori di Puglia e Basilicata* a c. di M. Sansone e S. Paolo, Milano 1966) non è certo di minore importanza. Anzi, sembra che Bernardini intenda sempre moderatamente dosare il ruolo della memoria sì da non far mai sommergere da essa la sua pagina. Per cui la migliore definizione dell'arte di questo scrittore resta sempre di arte *impegnata*, in cui il contenuto non diventa marginale, come pure avviene in Vittorini, in Levi, in Pratolini, in Nino Palumbo, in Aldo De Jaco.

Procedendo quindi nel racconto, Enrico decide di riprendere gli studi universitari e si laurea. Interessante, a p. 91, la preoccupazione dell'amico Pietro: « A forza di tenercela addosso, — sbottò un giorno — corriamo il rischio che questa cul-

tura diventi uno schifoso belletto di cui dovremo vergognarci». Ed opportunamente Luciano Graziuso annota: « E' sempre la paura che la cultura si cristallizzi e serva soltanto a sè stessa, chiusa e sorda a tutti i problemi che agitano il mondo ». Si tratta di una punta polemica che Bernardini opportunamente inserisce in un dialogo tra nuovi meridionali, cioè tra quei giovani che rifiutano oramai, dopo l'esperienza della tragedia bellica, una cultura nella quale non affondino i problemi della realtà e della vita.

Alla fine del racconto, Enrico fa la sua scelta: rimane sì nel suo paese nel Meridione, ma decide di fare qualcosa per la gente che lavora: « Non ero stato mai capace di una qualsiasi azione a fianco di quegli operai. Ma bisognava fare qualcosa perchè la cultura non si riducesse uno *schifoso belletto*. Forse avrei potuto conoscere da vicino la loro vita e scriverne, e scrivere di quelli che riescono a farsi furbi alle loro spalle, e dire la nostra solitudine e sofferenza » (p. 109). Vi è in queste parole tutto il programma di una gioventù meridionale in movimento per il riscatto del Mezzogiorno, una rottura con un passato di rassegnazione e di miseria, di pregiudizi e di immobilismo. Alla fuga dal paese è sostituito l'impegno a *fare qualcosa* perchè il proprio paese, la propria regione, tutto il vecchio Sud avanzi e si trasformi da cima a fondo, diventi un nuovo Sud, più civile, più moderno, più felice.

E concluderemo con una parola di lode al figlio dello scrittore, Alberto Bernardini, autore dei pregevoli disegni che corredano il libro.

FRANCESCO LALA